



Il Papa in Terra Santa: «Pace in Siria»

● Ad Amman in Giordania la prima tappa del viaggio di Bergoglio ● Quarantamila fedeli alla messa, poi il pellegrinaggio al Giordano e l'incontro con i profughi: «Dio converta i violenti»

CITTÀ DEL VATICANO

«La pace non si compra», ma la si costruisce con umiltà, «nel rispetto delle diversità e nell'ascolto reciproco», «nell'armonia». È questo il messaggio lanciato ieri da Papa Francesco da Amman, la capitale della Giordania, prima tappa del suo pellegrinaggio in Terra Santa nel 50° dello storico incontro tra Paolo VI e il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora. Percorrere le vie della pace, soprattutto trovando soluzioni per la Siria martoriata: è stato questo il suo richiamo rivolto alla comunità internazionale, insieme alla richiesta di un riconoscimento alla Giordania per la sua accoglienza nei confronti dei profughi, tanti i siriani, in fuga dai conflitti.

Sono stati proprio questi i punti centrali del messaggio di saluto rivolto dal Papa al sovrano hashemita Abdallah al Hussein durante la cerimonia ufficiale tenutasi al palazzo reale di Amman. Lo ha ringraziato per il suo impegno per il dialogo tra musulmani, cristiani e ebrei e per la difesa della libertà religiosa. «Lei è noto come uomo di pace e artefice della pace... Grazie!» ha detto al sovrano hashemita che ha voluto sottolineare il ruolo positivo svolto dai «cristiani arabi» in Giordania ricordando che sono «parte integrante della società giordana». Quindi ha sottolineato come Papa Francesco, con la sua presenza «possa dare un contributo speciale per facilitare la crisi dei rifugiati siriani» e ha affermato di condividere l'impegno di «aiutare la Siria a riconquistare il suo futuro, finire lo spargimento di sangue e trovare una soluzione politica pacifica». Per il sovrano giordano il Papa potrà anche «aiutare palestinesi e israeliani a risolvere il loro lungo conflitto». «Lo status quo di una giustizia negata ai palestinesi; la paura dell'altro e quella del cambiamento - ha osservato - sono strade per la reciproca rovina, non per il mutuo rispetto». «Possiamo aiutare i leader di entrambe le parti a prendere il coraggio dei passi necessari, per la pace, la giustizia

e la coesistenza» ha concluso re Abdallah.

È stata piena sintonia con il vescovo di Roma che proprio al contributo dei cristiani per la pace ha dedicato la sua omelia pronunciata durante la messa celebrata all'International Stadium, di fronte ad oltre 40mila fedeli.

Il suo è stato un discorso spirituale - l'invito a lasciarsi plasmare dall'azione dello Spirito santo - con effetti, però, molto concreti. Questo - ha spiegato - consentirà di

«generare armonia» ed «operare la pace nei differenti contesti e tra soggetti diversi» perché la diversità di persone e di pensiero «non deve provocare rifiuto e ostacoli». Da qui il richiamo a seguire atteggiamenti che «favoriscono la pace e la comunione», a compiere «gesti di umiltà, di fratellanza, di perdono, di riconciliazione». Sono «premesse e condizione per una pace vera, solida e duratura» ha scandito. Per questo vanno allontanati «rancori e divisioni». Alla comunità cristiana chiede di essere «messaggeri e testimoni di pace». Una pace che «è un dono da ricercare pazientemente e costruire "artigianalmente" mediante piccoli e grandi gesti quotidiani».

Dopo la messa all'International Stadium Papa Francesco, sempre accompa-

gnato dal re di Giordania, ha raggiunto Betania, lungo le rive del fiume Giordano, dove Gesù è stato battezzato. Lì si è raccolto in preghiera.

I RIFUGIATI

Poco distante, al Bethany beyond the Jordan, ha incontrato i rifugiati, molti quelli provenienti dalla Siria e dall'Iraq, e giovani disabili. «Siamo profondamente toccati dai drammi e dalle ferite del nostro tempo, in modo speciale - ha detto loro Francesco - da quelle provocate dai conflitti ancora aperti in Medio Oriente». La sua attenzione è soprattutto per la Siria, «lacerata da una lotta fratricida che dura da ormai tre anni e ha già mietuto innumerevoli vittime, costringendo milioni di persone a farsi profughi ed esuli in altri Paesi». Ha ricordato l'impegno profuso anche dalle comunità cristiane e dalla Caritas Giordana, assistendo i bisognosi «senza distinzione di fede religiosa, appartenenza etnica o ideologica».

La visita ai profughi sarà l'occasione per rinnovare il suo forte appello contro «i trafficanti d'armi che sono dietro ogni conflitto». Chiede di pregare per la loro conversione e indica nell'«odio e nella cupidigia» la ragione prima delle guerre. Alla comunità internazionale chiede di non lasciare sola la Giordania nel suo impegno di accoglienza dei profughi. Quindi ha rinnovato il suo «più accorato appello per la pace in Siria». «Cessino le violenze e venga rispettato il diritto umanitario - ha scandito - garantendo la necessaria assistenza alla popolazione sofferente!». «Si abbandonino da parte di tutti la pretesa di lasciare alle armi la soluzione dei problemi e si ritorni alla via del negoziato». Per Francesco non ci possono essere soluzioni fuori «dal dialogo e dalla moderazione, dalla compassione per chi soffre, dalla ricerca di una soluzione politica e dal senso di responsabilità verso i fratelli». Prima dell'incontro con i rifugiati e con alcuni malati chiede ai giovani di condividere la sua preghiera per la pace. «Dio converta i violenti e coloro che hanno progetti di guerra, che fabbricano e vendono armi e rafforzano i cuori e le menti degli operatori di pace e li ricompensi con ogni benedizione» è stata la sua preghiera finale.

Questa mattina il Papa sarà a Betlemme, seconda tappa del suo pellegrinaggio in Terra Santa. L'attesa è altissima.



Papa Francesco all'arrivo all'aeroporto di Amman FOTO DI ANDREW MEDICHINI/REUTERS

impedire un ritorno al buio della lunga notte vissuta nella Seconda guerra mondiale. Ciò significa che non ci si deve abbandonare alla disperazione, al pessimismo o alla rassegnazione, come se l'odio razziale e antisemita fosse qualcosa di incontrastabile. Al contrario, è indispensabile che proprio in questo momento le forze democratiche d'Europa dichiarino la loro ferma volontà di difendere il Continente da qualsiasi risveglio persecutorio costellato di attentati e di azioni violente. In questo momento difendere la sicurezza e la dignità del mondo ebraico in Europa significa difendere consapevolmente l'Europa stessa dall'imbarbarimento e dall'esaltazione di una violenza che redevamo fosse stata bandita definitivamente dai nostri confini».

È solo un problema di repressione?

«No, è anche questo ma non solo questo. È anche un fatto di educazione, di una iniziativa culturale che deve cominciare dalle scuole. È una battaglia ideale. È la trasmissione di valori che non può essere affidata solo a coloro, sempre di meno, che hanno conosciuto l'orrore dei lager nazisti o che, in Italia, hanno vissuto sulla propria pelle l'infamia delle leggi razziali. Difendere quei valori di civiltà, preservare la memoria della Shoah, non è onorare milioni di ebrei morti nei lager. È un investimento sul futuro».

...

«L'attacco contro il messaggio di pace di cui il Pontefice si è fatto portatore»

Francesco, la speranza di chi crede al dialogo

Un'attesa «blindata». Tra speranza e inquietudine. Curiosità e disincanto. La Terrasanta attende Papa Francesco. Lo attende Israele, dove, per quanto minoritarie, si fanno più minacciose le voci di un nuovo, aggressivo, «integralismo ebraico» anticristiano, oltre che antimusulmano. Lo attende la Palestina, una nazione senza Stato, che a Bergoglio chiede di difendere le ragioni del più debole, in nome di quel Cristo redentore che a Betlemme, terra palestinese, ha aperto gli occhi al mondo. «Al Santo padre chiediamo di essere se stesso, di usare parole di verità e di giustizia fuori da qualsiasi vincolo "diplomatico". Lo faccia guardando ciò che è diventata Betlemme, alzando gli occhi verso quel muro dell'apartheid che ne segna il presente», dice Hanan Ashrawi, più volte ministra palestinese, cattolica, paladina dei diritti umani nei Territori.

IL MURO

Quel «muro della vegogna» per i palestinesi, una necessaria barriera di sicurezza per Israele, che divide lo Stato ebraico dalla Cisgiordania e accompagna gran parte dei 40 chilometri di autostrada che si percorrono dall'aeroporto Ben Gurion. Francesco lo vedrà stamattina quando da Amman si sposterà a Betlemme, dove terrà una messa nella Piazza della Mangiatoia, per poi visitare il campo profughi di Dheisheh. Ad attenderlo ci saranno 300 bambini provenienti da diversi campi di rifugiati. Di Betlemme, Vera

IL CASO

In Israele schierati 8500 uomini per la sicurezza L'insofferenza dell'ultra destra ebraica L'attesa dei palestinesi: «Dica parole di verità»

Baboun, è da due anni il sindaco. Un sindaco cattolico. È felice per la visita di Papa Francesco, ma l'ombra del «muro» si proietta anche su questa visita tanto attesa: «Ciò che temo davvero - dice - è il fatto che mi terrorizza, è il fatto che questo muro esterno si interiorizzi nelle persone. Perché un essere umano con un muro all'interno del cuore non ha niente a che vedere con il messaggio di Nostro Signore che ci ha creati. Papa Francesco capirà la nostra sofferenza».

SEMINATORI DI ODIO

Si appellerà al dialogo, Bergoglio, ma il dialogo è un bene che va custodito, difeso, alimentato. Contro tutti i fanatismi. «Papa Francesco è un vero amico del popolo ebraico e del nostro Stato. La sua visita ha un immenso valore per Israele», afferma Uzi Landau, ministro del turismo israeliano. «Non solo - ag-

giunge - per la sua importante guida ed autorità nel mondo cristiano cattolico, ma anche per il suo personale, unico e altamente apprezzato stile con il quale assolve i suoi compiti». Ma non tutti in Israele la pensano così. Di certo, non i coloni estremisti e gli zeloti dell'ultra-destra ebraica. Costoro hanno cercato di conquistare la scena nei giorni precedenti l'arrivo del pontefice. E lo hanno fatto parlando, e praticando, il linguaggio dell'odio. Imbrattando chiese e luoghi di culto con scritte anticristiane e antislamiche, inscenando manifestazioni di protesta. «Sono veri e propri atti di terrorismo che avvelenano il clima. Crimini contro musulmani, cristiani e drusi, condannati a parole dalla politica, ma mai puniti. Questi crimini rappresentano anche un colpo alla democrazia di Israele», denuncia Fouad Twal, patriarca di Gerusalemme. Una scritta blasfema in ebraico è comparsa ancora ieri sul muro di una chiesa nella città vecchia di Beer Sheva, nel Negev, e a Gerusalemme due estremisti ebrei che distribuivano volantini contro l'arrivo di Francesco sono stati fermati e portati subito da un giudice che li ha «condannati» a non portarsi mai a meno di centocinquanta metri dal pontefice durante le ore che Bergoglio trascorrerà in territorio israeliano. Questi zeloti sono attivisti di «Price Tag», il prezzo da pagare, il movimento che unisce gli elementi più radicali del movimento dei coloni e dei gruppi ultraortodossi ebraici. «Quel prezzo dell'infamia Israele lo deve combattere, senza alcun cedi-

mento», dice Amos Oz, uno dei più affermati e impegnati scrittori israeliani. Quelli di «Price Tag», taglia corto Oz sono «neonazisti ebrei». E aggiunge: «I nostri gruppi neonazisti possono contare sul sostegno di nazionalisti e legislatori razzisti ed i rabbini forniscono loro una giustificazione pseudo-religiosa». È anche per far fronte a questa minaccia che Israele ha messo in campo l'operazione «Tonaca Bianca», che vede impegnata la polizia e lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interna israeliano. Gli agenti in divisa impegnati saranno 8.500. Ma l'Israele del dialogo punta su Papa Francesco. «La sua straordinaria capacità comunicativa riesce a raggiungere e a parlare ai cuori e alle menti anche di quanti non professano fedi religiose ma credo nella forza dell'umanità, nella capacità di saper ascoltare e fare proprie le ragioni dell'altro da sé», riflette Yael Dayan, più volte parlamentare, scrittrice israeliana, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni: il generale Moshe Dayan. È l'Israele che crede, con Bergoglio, che la pace non può essere calata dall'alto ma, rimarca ancora Yael Dayan, «deve sedimentarsi all'interno delle due società, israeliana e palestinese, provando a costruire un futuro condiviso». Per farlo, occorre avere la consapevolezza, dice Amos Oz, «che la peculiarità di questo conflitto è che a scontrarsi non è il Bene contro il Male, il Torto contro la Ragione, ma due diritti egualmente fondati». È la pace giusta, tra pari. La pace di cui Papa Francesco è pellegrino in Terrasanta».